

◆ *Il Vaticano vede con interesse il viaggio in Africa del segretario dei Ds, ma esprime dubbi sulla richiesta d'impegno avanzata verso la Chiesa*

«Il problema vero è quello della povertà che va aumentando»

Monsignor Sgreccia: l'attenzione è tardiva
Padre Marchesi: il controllo delle nascite non basta

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Le dichiarazioni rese ieri dal segretario dei Ds, Walter Veltroni, nel sollecitare, con molto rispetto, «una posizione nuova della Chiesa» sull'Aids e sulla contraccezione, non sono state capite dalla Segreteria di Stato vaticana, anche se, come ci è stato confermato ieri, il suo viaggio in Africa è stato visto, fin dall'inizio, «con attenzione e interesse». È stato, invece, mons. Elio Sgreccia, direttore dell'Istituto di bioetica dell'Università cattolica e vice presidente della Pontificia Accademia per la vita, a giudicare, in una dichiarazione fatta ieri, «irrispettoso oltre che tardivo il richiamo fatto dall'on. Veltroni alla posizione della Chiesa». Mons.

Sgreccia ha spiegato che, rispetto «alla tardiva attenzione dei politici, quella della Chiesa cattolica, come delle altre Chiese, è da tempo quasi l'unico sforzo, nel continente africano, per l'assistenza ai bambini malati di Aids e per la prevenzione della malattia». Un fatto, in verità, rilevato anche da Veltroni allorché ha dato atto ai missionari,

sacerdoti e suore, della loro opera di assistenza. Veltroni ha voluto, invece, dire che la Chiesa dovrebbe essere più flessibile sul problema del controllo delle nascite tenuto conto che lo stesso Giovanni Paolo II ha sostenuto e sostiene che il fine della coppia e del matrimonio è la procreazione responsabile, vale a dire pianificata. Ma mons. Sgreccia risponde osservando che «se il profilattico - è improprio parlare di contraccezione - fosse stato sufficiente ad eliminare l'Aids in Africa, la malattia sarebbe scomparsa da tempo nel continente, perché da anni i preservativi sono distribuiti dalle or-



Gideon Mendel/Reuters



JOLANDA BUFALINI

ROMA Quando lo cerchiamo per chiedergli cosa sta facendo l'Italia per aiutare l'Africa subsahariana nella lotta all'Aids, troviamo il sottosegretario agli Esteri Rino Serri impegnato nella ricerca di una soluzione del conflitto fra Etiopia e Eritrea, in fibrillazione perché, in qualità di inviato speciale dell'Unione Europea, spera che si avvicino ore decisive. E i conflitti sono anch'essi una parte della tragedia africana: un cane che si morde la coda, poiché degradando e malattie destabilizzano aumentando il rischio dei conflitti e i conflitti, con il triste corteo dei profughi, aggravano il diffondersi delle malattie, la miseria e il degrado. «L'Italia ha sviluppato - dice il sottosegretario - una iniziativa politica sistematica, sia nel Corno d'Africa, il Sudan oltre all'Etiopia-Eritrea, sia in Congo, in particolare per quel che riguarda uno dei paesi coinvolti nel conflitto, l'Angola».

Qual è l'entità degli aiuti dell'Italia nella lotta all'Aids?
«Negli ultimi tre anni l'Italia ha concentrato il 70% di tutti i suoi aiuti a

dono nell'Africa subsahariana, circa 280 miliardi all'anno che aumenteranno nel 2000 perché si aggiungerà al programma ordinario un programma straordinario di lotta alla povertà di 230 miliardi che si concentrerà per il 90% in Africa. A questo va aggiunta l'iniziativa contro l'Aids di 60 miliardi, anche questa per il 90% in Africa. Naturalmente ci sono le emergenze, i 10 miliardi stanziati per l'alluvione in Mozambico».

Quali sono le difficoltà nella lotta all'Aids in Africa?

«La prima difficoltà è l'ambiente socio-sanitario degradato. L'incidenza dell'Aids è maggiore anche per-

ché quasi ovunque le condizioni igienico-sanitarie sono pessime, il fisico delle persone è già debilitato, non c'è possibilità di usufruire delle cure, che sono costose. Perciò l'ambiente è la prima delle cause della diffusione e della persistenza dell'Aids. La seconda è un atteggiamento culturale complessivo che dipende dal fatto che non c'è conoscenza diffusa delle cause di contagio».

Su questo punto un diverso atteggiamento della chiesa potrebbe aiutare a ridurre la diffusione dell'Hiv?

«C'è in molti paesi la resistenza all'uso del preservativo anche per motivi di ordine culturale e religioso. Io

condivido l'appello di Veltroni ma si deve sottolineare anche che la chiesa cattolica, con le missioni e con le iniziative sanitarie è uno dei soggetti che agisce di più in Africa. Anche quando il resto del mondo sviluppato seguiva con troppo distacco le vicende africane, la chiesa, o meglio le chiese perché ci sono anche i protestanti, c'era, con strutture sanitarie e ospedali. È giusto rivolgere alla Chiesa l'invito a riconoscere l'uso del preservativo almeno come strumento di battaglia per la salute, nello stesso tempo è giusto riconoscere e sostenere le iniziative che la Chiesa svolge anche nella lotta all'Aids. In Mozambico, ad esempio, collaboriamo non direttamente con la Chiesa ma con il Sant'Egidio, su un programma volto a interrompere la catena del contagio fra madre e bambino».

Sinora abbiamo parlato d'Italia.

anni Marchesi di Civiltà cattolica - «Il problema così come lo ha sollevato l'on. Veltroni è mal posto perché le responsabilità per cui l'Africa è divenuto un continente alla deriva vanno ricercate nella politica dell'Europa, dell'Occidente, prima di tutto, e della Comunità internazionale ed è riduttivo vederlo partendo dall'Aids e dal controllo delle nascite». È un fatto sotto gli occhi di tutti - rileva padre Marchesi - che «i paesi poveri sono diventati sempre più poveri e quelli ricchi sempre più ricchi e la forbice si è dilatata progressivamente in questi ultimi anni». Padre Marchesi non nasconde alcune responsabilità della Chiesa

nei secoli passati al tempo dei colonizzatori, ma ricorda che Giovanni Paolo II ha chiesto perdono per «l'Olocausto» quale fu lo schiavismo. Già Paolo VI, con il viaggio in Uganda nel 1969, aveva esortato gli africani ad essere «protagonisti del loro destino» per incitarli a liberarsi da un complesso di inferiorità e ciò significa che «la Chiesa, dopo il Concilio, si è fatta promotrice di promozione umana in Africa ed è dimostrato dall'opera svolta da tanti missionari e dai numerosi sacerdoti, suore, vescovi uccisi anche negli ultimissimi mesi mentre si adoperavano per comporre conflitti tribali, spesso favoriti ed armati da

forze straniere interessate alle risorse naturali dell'Africa». Padre Marchesi dice di aver visto con «simpatia» il viaggio di Veltroni in Africa come «un segnale positivo» per l'attenzione alla «gravissima situazione di quel continente». Ma ricorda, per stabilire «un confronto», che Giovanni Paolo II, con i suoi dodici viaggi in Africa visitando oltre quaranta paesi, «ha denunciato da tempo la tendenza occidentale ad esportare in quel continente i nostri modelli di sviluppo ed a richiamare la Comunità internazionale a ridurre il debito estero e ad aiutare davvero l'Africa a svilupparsi». In sostanza, padre Marchesi avrebbe preferito che il segretario dei Ds avesse «impostato la sua riflessione sull'Africa in modo diverso».

L'INTERVISTA ■ RINO SERRI sottosegretario agli Esteri

«La lotta all'Aids è anche sviluppo»

Giusto l'appello alla Chiesa ma nella cooperazione sono i primi negli aiuti

Quali sono le difficoltà nella lotta all'Aids in Africa?

«La prima difficoltà è l'ambiente socio-sanitario degradato. L'incidenza dell'Aids è maggiore anche per-

ché quasi ovunque le condizioni igienico-sanitarie sono pessime, il fisico delle persone è già debilitato, non c'è possibilità di usufruire delle cure, che sono costose. Perciò l'ambiente è la prima delle cause della diffusione e della persistenza dell'Aids. La seconda è un atteggiamento culturale complessivo che dipende dal fatto che non c'è conoscenza diffusa delle cause di contagio».

Su questo punto un diverso atteggiamento della chiesa potrebbe aiutare a ridurre la diffusione dell'Hiv?

«C'è in molti paesi la resistenza all'uso del preservativo anche per motivi di ordine culturale e religioso. Io

condivido l'appello di Veltroni ma si deve sottolineare anche che la chiesa cattolica, con le missioni e con le iniziative sanitarie è uno dei soggetti che agisce di più in Africa. Anche quando il resto del mondo sviluppato seguiva con troppo distacco le vicende africane, la chiesa, o meglio le chiese perché ci sono anche i protestanti, c'era, con strutture sanitarie e ospedali. È giusto rivolgere alla Chiesa l'invito a riconoscere l'uso del preservativo almeno come strumento di battaglia per la salute, nello stesso tempo è giusto riconoscere e sostenere le iniziative che la Chiesa svolge anche nella lotta all'Aids. In Mozambico, ad esempio, collaboriamo non direttamente con la Chiesa ma con il Sant'Egidio, su un programma volto a interrompere la catena del contagio fra madre e bambino».

Sinora abbiamo parlato d'Italia.

anni Marchesi di Civiltà cattolica - «Il problema così come lo ha sollevato l'on. Veltroni è mal posto perché le responsabilità per cui l'Africa è divenuto un continente alla deriva vanno ricercate nella politica dell'Europa, dell'Occidente, prima di tutto, e della Comunità internazionale ed è riduttivo vederlo partendo dall'Aids e dal controllo delle nascite». È un fatto sotto gli occhi di tutti - rileva padre Marchesi - che «i paesi poveri sono diventati sempre più poveri e quelli ricchi sempre più ricchi e la forbice si è dilatata progressivamente in questi ultimi anni». Padre Marchesi non nasconde alcune responsabilità della Chiesa

nei secoli passati al tempo dei colonizzatori, ma ricorda che Giovanni Paolo II ha chiesto perdono per «l'Olocausto» quale fu lo schiavismo. Già Paolo VI, con il viaggio in Uganda nel 1969, aveva esortato gli africani ad essere «protagonisti del loro destino» per incitarli a liberarsi da un complesso di inferiorità e ciò significa che «la Chiesa, dopo il Concilio, si è fatta promotrice di promozione umana in Africa ed è dimostrato dall'opera svolta da tanti missionari e dai numerosi sacerdoti, suore, vescovi uccisi anche negli ultimissimi mesi mentre si adoperavano per comporre conflitti tribali, spesso favoriti ed armati da

forze straniere interessate alle risorse naturali dell'Africa». Padre Marchesi dice di aver visto con «simpatia» il viaggio di Veltroni in Africa come «un segnale positivo» per l'attenzione alla «gravissima situazione di quel continente». Ma ricorda, per stabilire «un confronto», che Giovanni Paolo II, con i suoi dodici viaggi in Africa visitando oltre quaranta paesi, «ha denunciato da tempo la tendenza occidentale ad esportare in quel continente i nostri modelli di sviluppo ed a richiamare la Comunità internazionale a ridurre il debito estero e ad aiutare davvero l'Africa a svilupparsi». In sostanza, padre Marchesi avrebbe preferito che il segretario dei Ds avesse «impostato la sua riflessione sull'Africa in modo diverso».

LA REAZIONE all'preservativo da solo non serve a frenare la diffusione dell'Aids»

Nelle aziende del Kenia sono di più i morti per malattie dei pensionati

Qual è l'entità degli aiuti dell'Italia nella lotta all'Aids?

«Negli ultimi tre anni l'Italia ha concentrato il 70% di tutti i suoi aiuti a

donomiche e sociali in valuta locale. Questo si potrebbe congiungere con le politiche di cooperazione allo sviluppo».

Torniamo alla questione dell'Aids. In Africa colpisce giovani, bambini, classi elevate. A rischio, insieme alle vite umane, c'è anche il tessuto sociale del continente

«Infatti la lotta contro l'Aids non è solo umanitaria. C'è uno studio fatto da aziende nel Kenia dal quale risulta che la mano d'opera che viene meno a causa della morte per Aids e malaria è superiore a coloro che raggiungono la pensione. È un fenomeno che incide nel tessuto economico, che colpisce il personale più qualificato e che rappresenta un elemento fondamentale per la struttura statale ed economica di questi paesi. La battaglia è quindi anche una battaglia di sviluppo».

SEQUE DALLA PRIMA

CHI HA PAURA...

presto. Fu così per almeno 15 anni, fino al luglio del 1960. Sembrava allora che la data di origine della nuova Italia democratica affermata sulle macerie della guerra fascista fosse diventato il 18 aprile 1948; come paradigma di fondazione, all'antifascismo si era sostituito l'anticomunismo, i valori della Costituzione formale erano stati soppiantati da quelli, di segno opposto, della costituzione materiale scaturita dalla vittoria elettorale della Dc.

Ma non era solo questo. Fino alla stravagante presa di posizione di Illy, sulla data del 25 aprile e sulle sue commemorazioni si sono addensate inquietudini laceranti. La diversa tipologia delle sue celebrazioni ha scandito le fasi principali della vicenda storica degli ultimi 50 anni. Fu solo negli anni Sessanta che si cominciò a celebrare la «Repubblica nata dalla Resistenza». Poi, nella prima metà degli anni Settanta, all'antifascismo ufficiale si affiancò e si contrappose un antifascismo «dal basso» teso a contrastare la strategia della tensione; con il terrorismo, in una lotta in cui la posta in gioco sembrò essere la stessa

sopravvivenza della democrazia, l'antifascismo assunse una dimensione pienamente statale, smarrendo i suoi connotati di «cultura di opposizione». Nel decennio successivo, l'antifascismo fu soffocato all'interno di una «ufficialità» che ne avvilì i contenuti più innovativi: le celebrazioni del 25 aprile si ripetevano stancamente e monotonamente, smarrite in una dimensione estenuatamente retorica. La vittoria della destra alle elezioni politiche del marzo 1994 segnò un trauma e una svolta. Ricongiungendosi alle sue radici più autentiche, quelle del conflitto politico e dell'antagonismo sociale, l'antifascismo si scoprì ancora un valore forte, carico di significati etici e culturali, alimentando un moto di protesta e di indignazione a cui diede piena visibilità la grande manifestazione del 25 aprile 1994 a Milano.

Si è trattato, quindi, sempre di una memoria inquieta, come se quel surplus di democrazia e di partecipazione politica legato al ricordo dell'insurrezione contro i tedeschi e i fascisti abbia sempre costituito un ostacolo insormontabile all'affermarsi di una memoria condivisa da tutti.

Ebbene, pure in questo quadro accidentato e conflittuale, la posizione di Illy sembra veramente un punto di non ritorno. Qui non si tratta di contrapporre alla celebrazione della Liberazione

quella di Guglielmo Marconi o - come facevano i fascisti - il ricordo della morte di Mussolini e il «Natale di Roma». Una memoria politica lacerata e conflittuale è presente in ogni paese democratico e quella lacerazione è parte costitutiva del tessuto di uno Stato che non ha una ideologia totalitaria da imporre ai propri cittadini, né una vulgata storiografia da indicare come un idolo da adorare. Ma la proposta di Illy è qualcosa di diverso. Il «valore» in nome del quale ci si rifiuta di celebrare il 25 aprile viene desunto da un altro universo ideologico, quasi un ritorno al «tempo del mercante» contrapposto al «tempo civico» della comunità nazionale. L'avvento della primavera era il momento delle fiere e dei mercati, della ripresa del lavoro nei campi, dell'affermarsi della natura nella sua valenza più tipicamente produttiva e mercantile. Dalla Rivoluzione francese in poi, faticosamente, l'uomo ha tentato di costruire un proprio calendario fondato sulle ricorrenze civili in cui la comunità nazionale si riconosce come uno Stato, entità politica affrancata dallo «stato di natura». Nel considerare oggi il «mercato» come il migliore dei mondi possibili, Illy - inconsapevolmente (?) - si appresta a far ritornare indietro l'orologio della storia di almeno due secoli.

GIOVANNI DE LUNA

UNA MALATTIA CHE UCCIDE...

tutte le aree rurali colpite dall'epidemia, il sistema produttivo crolla e, con esso, crolla la produzione. Minacciando la sicurezza alimentare sia delle campagne che delle città. Inoltre milioni di bambini vengono sottratti alla scuola, o perché hanno perso i genitori o perché hanno perso i maestri. Si calcola che in Costa d'Avorio ogni giorno muoia, ucciso dall'Aids, un maestro. E che in Zimbabwe ogni giorno di maestri ne cadono quattro.

Ma l'Aids che imperversa nell'Africa subsahariana non è diverso dall'Aids che colpisce nel resto del mondo, solo per i numeri. E neppure solo per gli effetti socioeconomici che produce. L'Aids dell'Africa subsahariana ha una sua specificità epidemiologica. In primo luogo perché è solo in questa regione che il numero delle donne colpite è superiore, del 20%, a quello dei maschi. Mentre in

occidente per ogni donna sieropositiva, ci sono almeno cinque maschi. Ma anche perché nell'Africa subsahariana il contagio avviene attraverso relazioni eterosessuali. Mentre qui da noi, le due maggiori cause sono i rapporti omosessuali e lo scambio di siringhe tra tossicodipendenti. Nell'Africa subsahariana il contagio avviene tra marito e moglie o, al più, tra amanti, attraverso il più casto e il più diffuso dei rapporti sessuali: quello vaginale. Questo, tra l'altro, spiega perché l'epidemia sia molto più facile da controllare in Occidente, piuttosto che in Africa.

In Occidente abbiamo una discreta possibilità di curare l'Aids, allontanando con costosi farmaci il momento in cui l'infezione diventa malattia conclamata. Nell'Africa subsahariana questa possibilità semplicemente non c'è. L'accesso alla cura richiederebbe un livello di reddito e/o un'organizzazione sociale irraggiungibili. E, infatti, la stragrande maggioranza degli ammalati non si cura.

Ma, per evitare l'Aids, in Oc-

cidente come in Africa, il sistema migliore è la prevenzione. Tuttavia, mentre in Europa o in America possiamo abbattere l'incidenza dell'infezione anche evitando del tutto alcuni particolari comportamenti a rischio, in Africa questo è molto più difficile: visto che i comportamenti più a rischio coincidono con i comportamenti sessuali più diffusi.

Per evitare l'Aids in Africa, non c'è che un'unica strada: far sì che i comportamenti sessuali siano più sicuri. E quest'unica strada ha tre sole modalità: allungare i tempi della iniziazione sessuale; diminuire il numero di partner; aumentare l'uso del preservativo.

Questa strada, con le sue tre modalità, può condurre al successo, sia pure a un successo parziale. Infatti, è stata percorsa dalle autorità dell'Uganda, che hanno chiesto la collaborazione attiva di tutte le autorità religiose. E in Uganda l'incidenza dell'infezione è finalmente iniziata a scendere, sia in città che in campagna. Soprattutto tra i giovani. Soprattutto tra le donne.

Un'analoga strategia è stata adottata in Tanzania. E l'incidenza dell'infezione nell'area urbana di Bukoba è scesa, fra le donne di età compresa tra i 15 e i 24 anni, dal 28% del 1987, all'11% del 1993. Mentre nell'area rurale circostante l'incidenza dell'infezione da Hiv nel medesimo gruppo femminile, è scesa dal 10% del 1987, al 3% del 1996.

La strategia basata sull'educazione a perseguire comportamenti sessuali sicuri, dunque, ha mostrato di funzionare. Ogni autorità politica e morale del pianeta ha il dovere di sostenerla. E, comunque, di non contrastarla. Perché è l'unica strategia in grado di evitare che la strage degli innocenti continui lì, a sud del Sahara. Ed è l'unica strategia in grado di salvare milioni di vite umane, nella regione più povera della Terra.

Chi, come la Chiesa Cattolica di Roma, contrasta, per qualsiasi motivo, questa strategia, o anche una sola delle sue tre modalità, si assume una grave responsabilità. Ha fatto bene Veltroni a ricordarlo.

PIETRO GRECO

